

Bibliotheca Germanica. Studi e testi
Collana diretta da
VITTORIA DOLCETTI CORAZZA e RENATO GENDRE

*Volume pubblicato con il contributo
della Fondazione Cassa di Risparmio di Torino*

IV Seminario avanzato
in Filologia germanica

I GERMANI E GLI ALTRI

II PARTE

a cura di
VITTORIA DOLCETTI CORAZZA E RENATO GENDRE



Edizioni dell'Orso

© 2004

Copyright by Edizioni dell'Orso S.r.l.

15100 Alessandria, via Rattazzi 47

Tel. 0131.25.23.49 - Fax 0131.25.75.67

E-mail: info@ediorso.it

<http://www.ediorso.it>

Impaginazione a cura di LC4ZV

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.1941

ISBN 88-7494-793-0

INDICE

	<i>pag.</i>
<i>Premessa</i>	V
<i>Programma</i>	IX
LEZIONI	
F. D. Raschellà	Tradizione locale e modelli stranieri nella terminologia grammaticale islandese medievale 3
M. Gallina	La cristianizzazione degli Slavi tra impero tedesco e impero bizantino 39
V. Dolcetti Corazza	La <i>Bibbia</i> gotica e i goti. Interferenze linguistiche e vicende storiche 59
E. Fazzini	Aspetti dell'interferenza linguistica e culturale nelle comunità <i>walser</i> 95
F. Motta	I rapporti fra le lingue celtiche e le lingue germaniche: parte seconda 117
R. Caprini	I Germanismi in area gallo-romanza 133

R. Gusmani	Un prontuario di conversazione bilingue come documento di una varietà dialettale dell'alto tedesco antico	159
------------	---	-----

COMUNICAZIONI

C. Benati	La figura dell'interprete nella lega anseatica: <i>'Wer he erst unrecht getolket, men solde den tolke den tunge mit der wortelen afsniden'</i>	193
G. Falanga	Una lettura comparata della versione feroese dei nibelunghi	205
R. M. Fera	<i>The Dream of the Rood</i> e le sue traduzioni	235
F. Mazzella	Dal Wessex all'Estland. La Baltia antica nell'Orosio anglosassone	253
C. Micalizzi	Denominazioni popolari di alcuni fitonimi nelle glosse in alto tedesco antico	269
C. Raffaghello	GEREFA	281
C. Simbolotti	Il fenomeno delle 'doppie glosse' nella versione alto tedesca antica degli <i>Inni di Murbach</i>	297

Fabrizio D. Raschellà

TRADIZIONE LOCALE E MODELLI STRANIERI NELLA TERMINOLOGIA GRAMMATICALE ISLANDESE MEDIEVALE

La tradizione letteraria islandese medievale ci ha fatto dono di un piccolo ma significativo gruppo opere, variamente concernenti la scrittura, la lingua e lo stile poetico, alle quali per convenzione e per semplicità si dà il nome collettivo di "trattati grammaticali" (isl. *málfræðiritgerðir*, ingl. *grammatical treatises*, ted. *grammatische Abhandlungen* o *Traktate* etc.). In realtà, l'oggetto di questi scritti – con una sola eccezione – non coincide pienamente con quello che era, ancora all'epoca in cui essi furono prodotti (il che avvenne in un arco di tempo compreso grossomodo tra la metà del XII e la metà del XIV secolo), l'ambito tradizionale della *grammatica* così come questa fu intesa dai suoi fondatori e più genuini esponenti, vale a dire dagli autori classici, tantomeno con il moderno concetto di grammatica, assai più rigido e restrittivo. Due di essi trattano unicamente di questioni ortografiche, le quali ovviamente implicano anche un grado di analisi fonologica più o meno attento e profondo; gli altri sono dedicati, in tutto o in parte, alla descrizione degli stili e delle figure retoriche riscontrabili nei testi poetici, ed uno soltanto – il più completo in rapporto alla tradizione grammaticale classica – combina argomenti di carattere grafo-fonologico con la trattazione delle parti del discorso e della retorica poetica.

Non è possibile, qui, soffermarsi a considerare il modo in cui questi scritti si sono formati, il loro contesto storico e culturale e i riflessi del loro insegnamento sulla tradizione grammaticale islandese di epoca successiva. Ricordo soltanto che sono in tutto quattro (un paio di sparuti frammenti, con-

tenenti rispettivamente un paradigma verbale latino con relativa traduzione islandese e la descrizione di alcune figure retoriche, possono essere ignorati – come di solito sono – senza grosso danno)¹ e che i loro nomi convenzionali – “Primo”, “Secondo”, “Terzo” e “Quarto Trattato Grammaticale” (che d’ora in poi abbrevieremo come PTG, STG, TTG e QTG rispettivamente) – traggono origine dall’ordine di successione in cui essi sono tramandati nel manoscritto AM 242 fol, il celebre “Codex Wormianus” dell’*Edda* di Snorri, risalente alla metà del XIV secolo, l’unico testimone in cui i quattro scritti compaiono tutti insieme, per di più corredati di un “prologo” comune. Per lungo tempo si è ritenuto concordemente che tale ordine rispecchiasse anche la loro successione cronologica, ma da un paio di decenni a questa parte questo dato è stato posto in discussione, e sembra che almeno l’ordine relativo dei due trattati intermedi – il secondo e il terzo – debba essere ribaltato.²

Com’è facile immaginare, ognuna di queste opere si avvale di un apparato terminologico, più o meno ampio e articolato, attraverso il quale vengono presentati e discussi i vari concetti della grammatica e della retorica poetica, così com’è facile immaginare che tale apparato sia stato costruito secondo determinati criteri. Ci si chiede, inoltre, quanto l’analisi linguistica attuata in questi scritti abbia in comune o di diverso dalla ben più nota e consolidata tradizione grammaticale classica, che certamente non era sconosciuta – anzi, tutt’altro – ai loro autori, e dunque in che misura anche la terminologia tecnica possa aver risentito di questo prestigioso e autorevole modello. In effetti, quello della terminologia è – insieme alla questione delle ‘fonti’ e, più

¹ Si veda RASCHELLÀ 1983, p. 280; per il testo dei frammenti: ØLSEN 1884, pp. 156-159.

² Cfr. RASCHELLÀ 1982 [in seguito abbreviato FDR], pp. 126-132 e RASCHELLÀ 1983, pp. 308-311. Ancor prima era stato ipotizzato (ALBANO LEONI 1975, pp. 40-42) che il STG contenesse un nucleo risalente ad un’epoca addirittura anteriore al PTG. Questa ipotesi, tuttavia, si basava sul confronto tra il PTG e alcune sezioni del testimone W (il summenzionato “Codex Wormianus”) del STG, che ad un’attenta analisi risultano essere delle interpolazioni rispetto al testimone U (“Codex Upsaliensis”), quello in cui il STG è tramandato nella sua forma più corretta e completa (cfr. RASCHELLÀ 1983, p. 310).

in generale, dei presupposti teorici che stanno alla base dei trattati grammaticali islandesi – uno degli aspetti più coltivati e dibattuti dagli studiosi che da un secolo e mezzo a questa parte hanno analizzato il contenuto di questi scritti. Eppure, mentre abbondano indagini e discussioni sui rapporti – più o meno espliciti e dimostrabili – fra il dettato dei trattati grammaticali islandesi e le opere dei grammatici latini di ogni epoca e luogo (da Quintiliano a Donato, da Diomede a Prisciano, da Remigio di Auxerre a Pietro Elia, da Sedulio Scoto a Alessandro di Villedieu, da Isidoro di Siviglia a Eberardo di Betunia)³ e, di conseguenza, sul maggiore o minor grado di dipendenza dei grammatici islandesi medievali dagli antichi grammatici latini e dai loro più tardi commentatori – ovvero, nei termini più crudi ed essenziali in cui la questione è stata posta sovente (specialmente nei confronti del PTG), di maggiore o minore ‘originalità’ dei grammatici islandesi rispetto ai loro omologhi contemporanei in altri paesi dell’Europa –, non si può dire che esista, fino a questo momento, una trattazione generale ed esaustiva dei vari aspetti e problemi connessi alla terminologia utilizzata nei quattro trattati. L’unico studio d’insieme sull’argomento è rappresentato, che io sappia, da una tesi di laurea discussa presso l’Università d’Islanda nel 1967⁴. Nonostante il titolo molto promettente (che suona, tradotto in italiano, “La terminologia grammaticale islandese: significati, modelli e storia”), si tratta essenzialmente di un’ampia e accurata raccolta di dati, corredata da citazioni, riferimenti incrociati e frequenti confronti con testi latini che potrebbero costituire, direttamente o indirettamente, la fonte e il modello di certi termini. Tuttavia l’attenzione dell’autore è indirizzata prevalentemente verso un’indagine di tipo statistico e un riscontro dell’uso della terminologia medievale nelle opere grammaticali islandesi di epoca posteriore; inoltre, il lavoro non è stato mai pubblicato,

³ Su tutti si veda, ad esempio, LEPSCHY 1990-94, vol. I, cap. VI: “La linguistica greco-latina”, a cura di Peter Matthews, e vol. II, cap. VII: “La linguistica medioevale”, a cura di Edoardo Vineis e Alfonso Maierù.

⁴ TRYGGVIG. 1967.

la qual cosa ha limitato fortemente la sua conoscenza (che invece, se opportunamente sfruttata, avrebbe potuto produrre risultati molto interessanti), né è stato oggetto di ulteriori sviluppi da parte dell'autore. Esistono naturalmente studi di dettaglio, aventi per oggetto la terminologia – o, più spesso, parte della terminologia – di un solo trattato ovvero circoscritti ad alcuni particolari concetti e nozioni grammaticali,⁵ ma si tratta in ogni caso di ricerche molto parziali, le quali, proprio perché non sostenute da una visione d'insieme sull'argomento, non possono offrire una completa garanzia di affidabilità. Un altro punto di cruciale importanza, in questo tipo d'indagine, riguarda la necessità di osservare ogni singolo termine in tutti i possibili contesti in cui esso compare: spesso, infatti, solo il contesto può aiutare a comprendere l'esatto valore e le implicazioni collaterali di un certo termine tecnico, soprattutto laddove esso alterna, nello stesso contesto o in contesti analoghi, con altri termini consimili. E, infine, è evidente che ricerca delle fonti e studio della terminologia sono due aspetti intimamente connessi – oserei dire inscindibili – di un unico problema.

Ma veniamo dunque all'oggetto più immediato di questa indagine. Il titolo, *Tradizione locale e modelli stranieri ...*, non lascia dubbi: esso infatti dà per acquisito che nell'Islanda medievale esistessero, in parallelo, due tradizioni grammaticali: una indigena e una 'straniera'. Ora, alla luce di quanto si è detto fin qui, è evidente che quest'ultima è rappresentata dalla conoscenza della grammatica latina, appresa nelle modeste ma operose scuole locali o, come più spesso accadeva, specialmente nei primi due secoli seguenti alla cristianizzazione dell'Isola, nelle scuole dei più importanti paesi europei – specialmente d'Inghilterra, Francia e Germania –, dove gli Islandesi dovevano necessariamente recarsi per completare la loro formazione fino ai livelli

⁵ Tra i primi voglio ricordare in particolare un articolo di Valeria Micillo interamente dedicato alla terminologia del TTG (MICILLO 1994).

più alti. Gli stessi trattati grammaticali, in particolare il TTG, ci forniscono un'ampia documentazione di questa conoscenza, attraverso riferimenti, più o meno espliciti e diretti, a scritti di eminenti grammatici latini medievali, quali Donato e Prisciano, talvolta espressamente nominati. Della prima tradizione, quella indigena, non abbiamo, invece, testimonianze altrettanto tangibili, ma la sua esistenza traspare con forza dalla presenza di elementi concettuali e di elaborazioni teoriche (cui fa necessariamente riscontro un apparato terminologico) per i quali non sono state rilevate analogie al di fuori dell'ambito culturale islandese e che invece presentano sovente connessioni non generiche con altre opere della tradizione letteraria islandese di tipo erudito, prima fra tutte lo *Háttatal*, il celebre trattato di metrica scaldica che costituisce parte integrante dell'*Edda* di Snorri (del resto non è un caso che tutti i testimoni dei trattati grammaticali islandesi siano tramandati in manoscritti contenenti l'opera snorriana). Non solo, ma, considerando che gli Islandesi, come tutti i popoli di origine germanica e scandinavi in particolare, ancor prima di acquisire, attraverso l'assimilazione della cultura latino-cristiana, la consuetudine di fare un uso 'letterario' della scrittura (latina, appunto), avevano praticato per secoli l'uso di un'altra scrittura alfabetica, quella runica, viene spontaneo pensare che avessero sviluppato anche una terminologia grammaticale, per quanto rudimentale, che permettesse loro di esprimere almeno i concetti basilari della scrittura; ed infatti esistono, se non prove, almeno chiari indizi che certi termini ed espressioni presenti nella letteratura grammaticale islandese siano da ricondurre proprio a questa precedente esperienza di scrittura. Ma questo – si obietterà giustamente – dovrebbe essere piuttosto un punto d'arrivo che un postulato iniziale. Ebbene, possiamo allora all'analisi di alcuni termini particolarmente rappresentativi che possano confermare quanto si è sostenuto fin qui in via generale e teorica.

Nella tavola n. 1, riportata in calce a questo scritto, sono raggruppati alcuni termini designanti entità e concetti 'grammaticali' (oggi diremmo

piuttosto, con termine più appropriato, linguistici) di diversa natura ricorrenti in almeno due dei primi tre trattati grammaticali. A questo proposito occorre precisare che del TTG interessa, qui, soprattutto la prima delle due sezioni di cui esso si compone, denominata dagli editori *Málfræðinnar grundvöllr* 'Fondamento della grammatica', nella quale si tratta degli elementi costitutivi del linguaggio (il suono, la lettera, la sillaba) e delle loro proprietà, nonché delle parti del discorso; la seconda sezione, detta convenzionalmente *Mál-skrúðsfræði* 'Arte dell'ornamentazione del linguaggio' è invece dedicata alla descrizione delle peculiarità stilistiche e retoriche della composizione poetica. Questo spiega anche l'assenza, dalla tabella, del QTG, il quale costituisce in pratica una continuazione e un completamento della seconda sezione del TTG, sia pure con l'autonomia che gli deriva dall'essere stato scritto da un autore diverso e dall'attingere a fonti diverse da quelle utilizzate nel precedente trattato.⁶ Per ragioni di spazio e di economia espositiva, si è dovuto operare una scelta tra i numerosi termini tecnici presenti nei tre trattati e che sono in qualche modo comparabili tra loro; l'elenco approntato include soltanto i principali termini relativi alla scrittura e alla fonetica ('suono', 'lettera', 'vocale', 'consonante' etc.) e alcuni concetti basilari della grammatica ('alfabeto', 'sillaba', 'parola' e simili). Nelle tabelle successive sono riportati, separatamente, alcuni termini significativi – fra cui quelli relativi alle parti del discorso (tavola n. 5) – che compaiono in uno soltanto dei tre trattati.

'Lettera'

Appare naturale iniziare la discussione dal concetto che sta alla base di tutta la grammatica, tanto da conferire il nome alla disciplina stessa, quel-

⁶ Ovviamente alcuni termini 'grammaticali' in senso stretto occorrono anche nella seconda sezione del TTG e nel QTG. Laddove essi presentino particolarità interessanti ai fini della presente discussione, verranno opportunamente segnalati.

lo, cioè, di 'lettera' (gr. γράμμα, da cui l'espressione γραμματική τέχνη, passata poi in latino come *ars grammatica*, vale a dire 'arte delle lettere').

In tutte le lingue germaniche, antiche e moderne – con la sola eccezione dell'inglese, che in tarda epoca medievale introdusse la forma *letter*, esemplata sul francese *lettre* – i termini per 'lettera' si rifanno ad una forma autoctona che è possibile ricondurre ad una radice protogermanica */stab-/ , letteralmente 'stecco, bastone, assicella', attestata sia nella forma semplice (per esempio ingl. ant. *stæf*, come nella *Grammatica latina* di Elfrico)⁷ o, più di frequente, in un composto avente come primo membro la parola per 'libro' (ingl. ant. *bōcstæf*⁸ alto-ted. ant. *buohstab*⁹ etc.), che evidentemente aveva la funzione di limitare la polivalenza semantica della forma semplice. Senza entrare nel merito dell'oscura e dibattuta storia semantica di questo lemma, si osserverà soltanto che già il significato originario del termine di base viene generalmente ritenuto sufficiente ad associarlo a un tipo di scrittura primitiva, di tipo epigrafico, che in ambito germanico non può che significare scrittura runica.

Anche nella tradizione grammaticale islandese, come risulta chiaramente dalla tabella, venivano utilizzate entrambe le forme, quella semplice, *stafr*, e quella composta, *bókstafr*. Tuttavia, mentre la prima è attestata in tutt'e tre i trattati oggetto della nostra analisi, la seconda occorre soltanto nel PTG; non solo, ma quest'ultimo offre due ulteriori varianti: una rappresentata da un altro composto con *stafr*, e cioè *málstafr*, letteralmente 'lettera della lingua' o 'del discorso' (*mál*), l'altra nientemeno che dalla parola *rún* 'runa' (in realtà soltanto al plurale: nom. *rúnar* e gen. [determinato] *rúnanna*). La cosa sorprendente è che questa ricchezza di alternative non sembra rispondere ad alcun criterio funzionale: tutte, infatti, vengono utilizzate dall'autore

⁷ Ed.: ZUPITZA 2001³.

⁸ P. es. nella *Sant'Elena* di Cynewulf, v. 91 (ed.: LUPU 1993²).

⁹ P. es. nel *Libro dei Vangeli* di Otrifido (nella variante *buahstab*), II, 10, 9 e III, 7, 75 (ed.: ERDMANN / WOLFF 1973⁶; cfr. SCHWARZ 1975, pp. 27 e 242).

del trattato per indicare qualsiasi tipo di lettera, anche se *stafr* è la forma di gran lunga predominante (delle altre si hanno soltanto occorrenze occasionali). Lo stesso termine *rún*, a giudicare dai pochi contesti in cui appare, sembra rivestire il significato generico di 'lettera', 'segno scritto', senza particolare riferimento alla scrittura runica.¹⁰ *Stafr*, inoltre, viene utilizzato, nel PTG come negli altri trattati grammaticali islandesi, con riferimento a lettere di qualsiasi alfabeto (latino, greco, runico, ebraico).¹¹ Quanto al termine *málstafr*, è interessante notare che esso occorre una sola volta nel trattato – tra l'altro del tutto incidentalmente, in un *esempio illustrativo* dell'opposizione tra vocali brevi e vocali lunghe, e quindi fuori da un contesto propriamente tecnico – come sinonimo di *rún*.¹²

Ad ogni buon conto, quale che fosse la relazione originaria tra i diversi termini utilizzati nella tradizione grammaticale islandese per esprimere il significato di 'lettera', è evidente che nessuno di essi aveva a che fare, né formalmente né etimologicamente, con il lat. *littera*, tantomeno con il gr. γράμμα; dal che dobbiamo necessariamente concludere che si tratta in tutti i casi di forme ereditate da una tradizione indigena, pre-latina, legata all'uso della scrittura runica e, possiamo aggiungere, consolidata nella teoria della versificazione scaldica, dove la nozione di 'lettera' (con riferimento soprattutto alla sostanza sonora da essa rappresentata), nelle sue molteplici applicazioni, assume un ruolo di primo piano.

¹⁰ Su quest'aspetto si veda in particolare HREINN B. 1972, pp. 42 e 52.

¹¹ Alcuni esempi, tratti dal PTG e dal TTG: *látinustqfum* (HAUGEN 1972² [in seguito abbreviato EH] 12:8), *látinu-staf* (FINNUR J. 1927 [in seguito abbreviato FJ] 29:6); *girzkum stqfum* (EH 12:9), *girzkan staf* (FJ 29:6); *rúna-stafr* (FJ 29:14); *ebreskum staf* (EH 28:1), *ebresku-stqfum* (FJ 27:2). (NB. Per ragioni di uniformità, nei rinvii alle edizioni dei testi il primo numero indica la pagina [o le pagine] del volume cui si fa riferimento, il secondo numero il rigo [o i righe] della pagina stessa, anche qualora il testo dell'edizione sia provvisto di una numerazione propria).

¹² *Rúnar heita geltir, en rúnar málstafr* 'Rúnar si chiamano i verri, ma rúnar le lettere' (EH 18:20).

Gli attributi della lettera: 'Nome', 'Forma', 'Valore'

Trattando della lettera in un contesto medievale, non si può prescindere da quelli che i grammatici latini chiamavano *accidentia* della lettera e che possiamo rendere approssimativamente con 'proprietà', 'attributi' o 'elementi costitutivi'. Con tale termine si designavano nel loro complesso il nome (*nomen*), la forma (*figura*) e il valore fonetico (*potestas*) delle singole lettere.

Mentre il concetto generale di 'accidens' trova espressione soltanto nel TTG, dove viene solitamente reso con *tilfelli*,¹³ le tre categorie di *accidentia* vengono menzionate sia nel TTG che nel PTG; nel STG figura soltanto il 'nome', in una sola occorrenza (al plurale), a proposito dei nomi delle consonanti semplici, dove si dice che "i loro nomi sono formati, qui, in base al loro [rispettivo] suono"¹⁴.

Per quanto forniti di una connotazione tecnica, tutt'e tre i termini in questione trovavano tuttavia largo impiego anche in contesti non tecnici, per cui la loro resa nella lingua islandese non presentava problemi particolari. Infatti, con l'eccezione del prestito integrale *figura* che troviamo nel TTG, peraltro in alternanza con forme in volgare, le parole impiegate per designare i tre *accidentia* sono attinte al vocabolario comune, potremmo dire addirittura quotidiano. Vi sono comunque delle differenze significative fra il PTG e il TTG (il STG, in questo caso, può essere trascurato, presentando, come si è detto, soltanto un'occorrenza della parola per 'nome', che coincide con la forma, peraltro alquanto ovvia, attestata negli altri due trattati). Mentre il TTG mostra una stretta aderenza (qui come altrove, come si vedrà meglio più avanti) ai vocaboli latini – *mynd* e *vxtr* valgono, infatti, entrambi 'forma, immagine, figura, aspetto', *veldi* e *máttir* 'potere, forza, potenza', e solo *merking* si discosta dalla sfera semantica del lat. *potestas* in quanto esprime la

¹³ Cfr. nota 61 e tav. n. 3 *infra*.

¹⁴ *nöfn þeira eru hér sett eptir hljóði þeira* (FDR 60:1).

nozione di 'significato, valore' –, il PTG, a parte il *vqxtr* condiviso col TTG, mostra un livello maggiore di elaborazione semantica e di autonomia terminologica: *likneski* significa sì 'immagine, sembianza, figura', ma anche 'effigie', e 'statua', un'immagine, cioè, disegnata o scolpita su un oggetto, come sono appunto le lettere tracciate sulla pergamena o su altro supporto scritto. Ma è soprattutto *jartein* che colpisce la nostra attenzione: questo vocabolo significa propriamente 'segno, simbolo'; un significato, come si vede, alquanto distante da quello del latino *potestas*, e vicino, invece, al *merking* del TTG. Ci si chiede allora: che motivo poteva avere l'autore del PTG di attribuire ad un concetto grammaticale così tipico della tradizione classica un significato tanto distante, modificandone in tal modo sensibilmente anche il significato? La risposta, credo, va ricercata nel particolare tipo di approccio fonologico che trova espressione nel PTG islandese e che fa del suo autore una delle figure più originali e significative del pensiero linguistico medievale. Non è certo questo il luogo più adatto per entrare nel merito della discussione e delle polemiche che da decenni gravitano attorno a questo scritto e che dubito verranno mai meno (esse infatti trascinano spesso con sé motivi di orgoglio nazionale, per cui tendono ad essere radicalizzate in senso positivo o negativo)¹⁵. Mi preme sottolineare, piuttosto, che sarebbe quanto mai opportuno, anzi necessario, studiare tutte le possibili sfumature semantiche che termini come questi assumono nei contesti in cui compaiono – nel PTG e negli altri trattati grammaticali – e i rapporti che intercorrono tra di loro. Laddove questa operazione è stata effettuata ha portato di solito a risultati molto interessanti: per esempio, è stato constatato che termini sinonimici non sempre vengono usati in maniera interscambiabile, bensì con valori più meno differenziati a seconda dei contesti e dei riferimenti.¹⁶

¹⁵ Cfr. nota 55 *infra*.

¹⁶ Si veda, a titolo di esempio, la discussione sull'uso distintivo di *likneski* e *vqxtr* nel PTG in HREINN B. 1972, pp. 64-66.

'Alfabeto'

Il termine *stafróf* 'alfabeto', presente solo nel PTG e nel TTG, è, come *stafr* (che ne è parte costituente), un altro termine che affonda le proprie radici nella tradizione grammaticale precristiana e che non mostra alcun rapporto diretto con la terminologia grammaticale latina; anzi, va sottolineato che negli scritti dei grammatici latini tradizionali non è proprio attestato un termine specifico per 'alfabeto', anche se è assai probabile che termini come *alphabetum* e *abecedarium* fossero in uso nella prassi dell'insegnamento grammaticale già molto prima di essere ufficialmente introdotti nei libri di grammatica (cosa che sembra essere avvenuta piuttosto tardi).¹⁷ In ogni caso il termine *stafróf*, che, al contrario, compare assai di frequente nella letteratura grammaticale islandese, non ha con essi alcuna relazione formale. Nel TTG esso viene applicato sia all'alfabeto latino che a quello "norreno", cioè runico.¹⁸ La sua struttura è trasparente: *staf* 'lettera' e *-róf* 'fila, serie, sequenza'. Si noti tuttavia che *-róf* in islandese occorre solo in composti, alla stregua di un suffisso, la qual cosa rafforza l'opinione, condivisa dai più, che il termine *stafróf* non sia di conio scandinavo, bensì ripreso dall'inglese antico, dove, accanto a *stæfrōf*, *stæfræw* è attestato, appunto, anche il secondo elemento del composto *ræw* 'fila' (cfr. ingl. mod. *row*) isolatamente. L'ipotesi di un prestito dall'inglese, trattandosi di terminologia appartenente all'ambito runico e quindi alla tradizione scrittoria comune a tutti i popoli germanici antichi, non desta meraviglia, anzi può solo confermare l'esistenza di rapporti solidi e ben radicati tra le due sottoaree linguistiche e culturali germaniche, di cui non difettano certo testimonianze anche per altra via.

¹⁷ *Abecedarium* compare p. es. nella *Summa super Priscianum* di Pietro Elia, grammatico francese del XII secolo (cfr. THUROT 1868, p. 139 nota 2).

¹⁸ *i fornu látinu-stafrófi* (FJ 29:10-11), *i nórænu stafrófi* (FJ 26:8-9); per quest'ultimo vengono usate anche altre espressioni (v. *infra*).

Solo un accenno al termine *rúnamál* presente nel TTG. L'interpretazione di questo termine come 'alfabeto' non è del tutto sicura. Infatti, nel contesto in cui esso compare, potrebbe anche significare, più genericamente, 'lingua delle rune', ovvero 'lingua scritta con l'alfabeto runico'. Questo il passo del TTG contenente il termine in questione: *Samhljóðendr eru xi. í rúna-máli*.¹⁹ Ritorneremo comunque su questo aspetto più avanti, quando tratteremo dei vari termini usati nel trattato per 'dittongo'.

'Suono'

È ora la volta di un altro concetto basilare della grammatica, quello che implica l'osservazione della realtà sonora soggiacente al segno scritto e dei rapporti intercorrenti fra le due entità: il concetto di 'suono'.

Nella tradizione grammaticale latina si alternano e spesso si confondono, per questo concetto, i termini *sonus* e *vox*. Infatti, nel linguaggio dei grammatici latini tradizionali non sempre si fa una netta distinzione formale tra il suono prodotto dall'apparato fonatorio dell'uomo e degli animali e tutti gli altri suoni presenti in natura; in ogni caso, essendo l'oggetto precipuo delle trattazioni grammaticali la voce umana, è del tutto naturale che il termine predominante e quasi esclusivo, laddove si parla dei valori fonetici delle lettere, sia *vox* e non *sonus*.

Non così nella letteratura grammaticale islandese. L'unico trattato che per esprimere il concetto di 'suono' impiega termini differenziati, corrispondenti a lat. *sonus* e *vox* – vale a dire, rispettivamente, *hljóð* e *rqdd* – è il PTG; anzi, a questi due l'autore ne affianca un terzo, *atkvæði*, che vale più specificamente 'articolazione', 'modo di proferire' un certo suono (per esempio, con maggiore o minore intensità), il che è perfettamente in linea con l'accezione più comune di questo sostantivo, che è quella di 'pronuncia'.²⁰

¹⁹ FJ 27:11.

²⁰ Cfr. HREINN B. 1972, pp. 58-61.

Tuttavia, il fatto che nel PTG si usino termini differenziati per esprimere il concetto di 'suono' non significa che se ne faccia sempre anche un uso differenziato; al contrario, vi sono casi in cui *hljóð* e *rqdd* vengono chiaramente utilizzati come sinonimi, della qual cosa è certamente responsabile in qualche misura anche la commistione presente nella tradizione latina²¹ e che assume un valore emblematico nella doppia denominazione islandese per 'vocale', di cui si dirà tra breve. A riguardo di *rqdd* va anche osservato che, oltre che col significato proprio di 'voce' e quello generico di 'suono', il termine trova impiego, nel PTG, anche col significato di 'vocale', laddove il riferimento è non tanto alla realtà grafica delle lettere denotanti vocali quanto al loro valore sonoro (v. *infra*).

Nessun problema di sorta, invece, per quanto attiene al STG e al TTG: laddove si parla di suono, riferito al valore delle lettere, l'unico termine in essi impiegato è *hljóð*, mentre *rqdd*, che pure è presente in ambedue i trattati, vi ricorre soltanto nell'accezione comune – vale a dire, non tecnica – di 'voce', sempre in riferimento alla facoltà di produrre suoni propria dell'uomo e degli animali.

'Vocale'

I termini per 'vocale' che si riscontrano nella letteratura grammaticale islandese medievale sono strettamente collegati a quelli che esprimono il concetto di 'suono', e in questo senso si riscontra un perfetto parallelismo con la situazione presente in latino.

Infatti, così come in latino il termine *vocalis* (cui è sottinteso il sostantivo *littera*) è un derivato di *vox*, in islandese, dove il termine più diffuso e universale per 'suono' è *hljóð*, il concetto di 'vocale' è reso con *hljóðstafr*, vale a dire 'lettera del suono', un termine che è presente in tutti e tre i trattati,

²¹ Cfr. HREINN B. 1972, p. 62.

anche se con una distribuzione assai diversa da un trattato all'altro. Tuttavia non si tratta dell'unica denominazione esistente: nel PTG e nel TTG riscontriamo infatti un secondo termine, *raddarstafr*, propriamente 'lettera della voce', evidentemente costruito, per analogia con la forma latina, sul termine *rōdd* 'voce': Questa duplicità terminologica non sembra, d'altra parte, rispondere ad alcuna distinzione funzionale, né nel PTG né nel TTG: la variante *hljóðstafr*, che è nettamente minoritaria in ambedue i trattati, non esprime infatti alcun valore particolare rispetto al predominante *raddarstafr*, eccetto forse in un caso nel TTG, dove *hljóðstafr* è impiegato – in alternanza, però, con *raddarstafr* – per designare le vocali dell'alfabeto runico (mentre per le vocali latine e anche per quelle ebraiche viene usato invariabilmente il termine *raddarstafr*)²². Quanto alla variante *rōdd* (cioè, la stessa parola per 'voce'), presente nell'accezione di 'vocale' nel PTG, essa può essere considerata una forma abbreviata di *raddarstafr*,²³ e la si ritrova laddove l'attenzione del discorso è rivolta, come si accennava prima, piuttosto all'aspetto fonico che a quello grafico delle vocali.

Univoca e lineare, invece, la situazione nel STG, dove l'unico termine utilizzato è *hljóðstafr*. C'è da chiedersi, tuttavia, come mai in questo trattato non solo non si abbia una pluralità di termini per 'vocale', ma l'unica forma presente sia proprio quella che negli altri due risulta di gran lunga minoritaria. Una possibile risposta a questo quesito è quella cui si perviene a conclusione della considerazione seguente.

Sul fatto che *raddarstafr* sia un calco strutturale, più o meno perfetto, del latino (*littera*) *vocalis* sembrano sussistere pochi dubbi,²⁴ si potrebbe inoltre ipotizzare che, data la virtuale sovrapponibilità di *vox* e *sonus* in latino, per analogia anche *hljóðstafr* possa essersi formato come calco strutturale a partire da un modello latino; il fatto è, però, che non esiste, in latino, una

²² FJ 26:9.

²³ Cfr. HREINN B. 1972, p. 51.

²⁴ Cfr. ALBANO LEONI 1975, p. 16.

sola attestazione di un termine per vocale che sia costruito partendo da *sonus*. Ci pare quindi di dover concludere che, mentre *raddarstafr*, con la variante 'abbreviata' *rōdd*, può senz'altro considerarsi l'equivalente formale di *vocalis*, e quindi derivante da un modello latino, *hljóðstafr* – in quanto privo di riscontri nella tradizione latina – sia da annoverare tra quei termini che facevano parte del lessico tecnico dei 'grammatici', ovverosia dei maestri d'arte runica, islandesi già prima della cristianizzazione e dell'adozione della scrittura latina. Il STG grammaticale presenterebbe pertanto, rispetto agli altri due, una situazione di maggior conservatività.

'Consonante'

Per ciò che attiene ai termini per 'consonante', vediamo di nuovo affiancati PTG e TTG contro il STG.

I primi due presentano una forma – *samhljóðandi* – che è un perfetto calco del latino *consonans* e che come tale è da considerarsi con ogni verosimiglianza un termine desunto dalla tradizione grammaticale latina. Il PTG mostra inoltre la variante *samhljóð(i)*, corradicale di *samhljóðandi*, da cui differisce soltanto per il diverso processo derivativo. Poiché il termine compare nel trattato soltanto al genitivo plurale *samhljóða*,²⁵ è impossibile determinarne con certezza la forma del nominativo singolare, che potrebbe essere sia *samhljóð* (neutro) che *samhljóði* (maschile).²⁶ Entrambi i termini sono peraltro attestati nell'islandese moderno, il primo riferito all'entità sonora, il secondo alla lettera atta a rappresentarla; quindi, anche se il termine è di fatto un hapax, dovrebbe escludersi l'ipotesi che si tratti di un errore di scrittura. È probabile che il rapporto di *samhljóð(i)* con la forma predominante *samhljóðandi* fosse dello stesso tipo di quello intercorrente tra *raddarstafr* e

²⁵ EH 16:2.

²⁶ Cfr. HREINN B. 1972, pp. 50-51.

rōdd (v. *supra*), nel qual caso sarebbe da ricostruire di preferenza un nominativo singolare *samhljóð*.

La forma *málstafr*, utilizzata come unico termine per 'consonante' nel STG, coincide vistosamente con una delle denominazioni della 'lettera' nel PTG. Come si ricorderà, abbiamo osservato che questo termine occorre nel PTG una sola volta e in maniera del tutto occasionale, e precisamente in un esempio illustrativo in cui si afferma che "le rune (*rúnar*) sono delle lettere (*málstafr*)"²⁷. Poiché, al contrario, nel STG *málstafr* è termine ricorrente (oltre che esclusivo) per 'consonante', sembra ragionevole ipotizzare che fosse questo il suo significato originario e che nel passo del PTG ne venga fatto un uso improprio, o per meglio dire estensivo. Se così fosse, viene da chiedersi come mai l'autore del PTG non abbia usato per esprimere il concetto di 'lettera', qui come altrove, il termine *stafr* o *bókstafr*. La spiegazione che ci sentiamo di dare è che *stafr* (il cui significato primario è, lo ricordiamo, 'palo, bastone, asta') potesse apparire in questo contesto – non 'tecnico', come si è detto – troppo generico e ambiguo, e fosse quindi da evitare; *bókstafr*, d'altra parte, evocando esplicitamente l'idea di una scrittura *libraria*, dev'essere sembrato all'autore del trattato inadatto a designare le lettere runiche, il cui impiego era, salvo rare eccezioni, squisitamente epigrafico. Così, in assenza di alternative più adeguate, l'autore del PTG si sarebbe avvalso, qui, di un'espressione propria della terminologia grammaticale runica, del resto la più consona ed efficace nel contesto specifico, dove appunto si parla di rune.

Nell'ipotesi, dunque, che *málstafr* fosse la denominazione applicata dai grammatici runici alle consonanti – e in quanto tale opposta a *hljóðstafr* 'vocale' –, resta da capire il perché di questa espressione alquanto generica, che di per sé sembrerebbe essere più adatta ad indicare, come nel PTG, le lettere in generale (*mál* infatti vale 'lingua, discorso, enunciato'; v. *infra*) che

²⁷ Cfr. nota 12 *supra*.

non le sole consonanti. La sola spiegazione che ci sembra di poter dare – beninteso, alla stregua di mera ipotesi – è che le consonanti, o meglio, le lettere denotanti consonanti, venissero percepite nella tradizione runica come gli elementi costituenti, per così dire, la struttura portante della lingua (un po' come avviene, *mutatis mutandis*, per le lingue semitiche, i cui alfabeti, notoriamente, non contemplano simboli propriamente vocalici), mentre alle vocali si sarebbe attribuita la funzione precipua di rappresentare la pura 'sonorità', ovverosia i segmenti sonori privi di costrizione articolatoria tra un elemento consonantico e l'altro.

'Breve / Lungo'

Anche nell'uso dei termini per denotare la quantità vocalica troviamo contrapposti PTG e TTG da una parte e STG dall'altra.

Per il concetto di 'breve' i primi due utilizzano l'aggettivo *skammr*, che, in accezione non tecnica, trova applicazione particolarmente in espressioni di tipo temporale (*skamma stund*, *innan skamms*, *fyrir skqmmu* etc.). Il STG, invece, ricorre per lo stesso concetto a *styttr*, participio preterito del verbo *stytta* 'accorciare', a sua volta derivato dall'aggettivo *stuttr* 'corto', quindi, letteralmente, 'accorciato'. La differenza tra i due termini è, oltre che semantica, strutturale, essendo il primo un aggettivo di tipo primario, cioè non ottenuto attraverso processi derivativi (e in ciò analogo al latino *brevis*), mentre il secondo è una forma participiale di un verbo di origine aggettivale.

Una situazione perfettamente parallela è quella che si riscontra per i termini denotanti il concetto di 'lungo': PTG e TTG utilizzano l'aggettivo *langr* (verosimilmente esemplato sul latino *longus*), mentre nel STG troviamo, nello stesso contesto, *dreginn*, participio preterito di *draga* 'tendere, tirare', quindi, letteralmente, 'teso, tirato'.

In sostanza, mentre nel PTG e nel TTG – come nella tradizione grammaticale latina – è la proprietà immanente della brevità o della lunghez-

za vocalica ad emergere sul piano terminologico, nel STG (e, presumibilmente, nella tradizione grammaticale norrena precristiana) assume rilievo piuttosto l'aspetto risultativo dell' 'accorciare' o dell' 'allungare' la vocale, in altri termini dell' abbreviarne o prolungarne l' articolazione. Ciò trova conferma nell' enunciazione stessa del valore distintivo della quantità vocalica presente nel STG – secondo cui “spesso la [diversa] pronuncia delle parole cambia [il senso di] tutto il discorso, a seconda che una stessa vocale sia pronunciata *lentamente* o *velocemente*”²⁸ –, nonché nella descrizione delle caratteristiche articolatorie delle vocali, per cui, ad esempio, la vocale lunga è “quella lettera che si deve pronunciare *lentamente*”.²⁹

Certamente, il fatto che *skammr* e *langr* siano semanticamente e strutturalmente più vicini ai latini *brevis* e *longus* di quanto lo siano *styttr* e *dreginn* non è di per sé sufficiente a far ritenere che i primi si fondino, a differenza dei secondi, sul modello latino; tuttavia non possiamo non rilevare che anche in questo caso PTG e TTG si discostano, nella medesima direzione, dal STG. Se dunque, come abbiamo osservato a proposito di alcuni termini tecnici esaminati in precedenza, il STG presenta chiaramente una situazione di maggior indipendenza dai modelli latini rispetto agli altri due trattati, sembra ragionevole, e comunque lecito, concludere che tale situazione si riproponga negli stessi termini anche nel caso presente.³⁰

²⁸ *Optliga skipta orðaleiðingar öllu máli, hvárt hinn sami hljóðstafr er leiddr seint eða skjótt* (FDR 66:3-5).

²⁹ *þann staf, er seint skal leiða* (FDR 66:2). Si noti che la definizione della lunghezza in base alla ‘velocità’ della pronuncia viene applicata, con riferimento alla quantità sillabica, anche nel TTG: *er skómm samstafa skjótt fram flutt [...]; lqng samstafa er seint fram flutt* (FJ 24:22/25:1).

³⁰ Anche se, a causa della vastità della letteratura grammaticale latina medievale (tuttora in buona parte inedita) e della conoscenza ancora imperfetta che se ne possiede, non se ne può avere la certezza, è tuttavia assai probabile che queste definizioni siano sostanzialmente frutto dell'elaborazione autonoma dei grammatici islandesi (e, più in generale, scandinavi) medievali: per essi, infatti, la quantità vocalica era un elemento di distinzione assai più familiare e significativo di quanto non lo fosse per i loro coevi colleghi di lingua latina, per i quali i concetti di ‘lungo’ e ‘breve’, riferiti a vocali e sillabe, avevano

‘Capitale’

Di lettere capitali, ovverosia maiuscole, si parla esplicitamente solo nel PTG, dove, con riferimento alle consonanti geminate, si afferma che il valore di una lettera capitale – *hqfuðstafr* – è pari a quello di due lettere comuni, vale a dire minuscole, dello stesso tipo e che pertanto esse vengono utilizzate in luogo di quest'ultime per rendere la scrittura più concisa e veloce e risparmiare così la pergamena.³¹

Nel STG, nonostante queste lettere, aventi la stessa caratteristica che è loro attribuita nel PTG (“ciascuna di esse è posta da sola in luogo di due consonanti [eguali]”³²), costituiscano una delle cinque classi di lettere fondamentali ed occupino un loro apposito spazio nell'originale schema grafico predisposto dall'autore del trattato, non vengono mai menzionate con il loro nome collettivo. Quanto all'espressione *hqfuðstafr* attestata nel testimone W (codice AM 242 fol) del STG, essa è da intendersi come una denominazione impropria delle lettere ‘non-finali’ (ossia di quelle lettere che, secondo la teoria esposta nel trattato, possono essere usate soltanto all'inizio o all'interno di parola), con ogni probabilità introdotta abusivamente dall'estensore del codice e non presente nell'originale del trattato.³³

Infine, nel TTG il termine *hqfuðstafr* è attestato soltanto con il significato, che gli è proprio nella versificazione scaldica, di ‘lettera che guida l'allitterazione’ (cfr. ted. *Hauptstab*).

Prescindendo da quest'ultima accezione, che ovviamente non può che essersi formata all'interno della tradizione poetica scandinava,

ormai soltanto un valore storico e teorico, essendo legati unicamente alla struttura e alla scansione metrica (tramutata di fatto in alternanza ritmica) della poesia latina classica.

³¹ Cfr. EH 22:33/24:3.

³² Cfr. FDR 66:7-8.

³³ Si veda, al riguardo, FDR, p. 58 nota 27a e pp. 80-83. Sul concetto di ‘lettera non-finale’ ritorneremo anche più avanti, quando tratteremo dei termini esclusivi del STG.

l'espressione *hqfuðstafr* – sia che stia ad indicare una lettera maiuscola denotante una consonante geminata, sia che venga usata nel suo significato proprio di 'lettera iniziale di paragrafo' – rappresenta un evidente calco strutturale e semantico del latino *littera capitalis*; d'altra parte, se si considera che la scrittura runica conosceva una sola modalità di lettere, la dipendenza del termine norreno dal modello latino appare abbastanza scontata.

'Legatura', 'Digramma', 'Dittongo'

Questi tre concetti sono accomunati dall'aver come referente un'entità grafica e/o fonica composta di due elementi vocalici. Ora, mentre nella tradizione grammaticale classica esisteva un'unica denominazione per indicare tanto la realtà grafica che quella fonica rappresentata da due vocali contigue tautosillabiche – gr. *διφθογγος* letteralmente 'doppio suono', da cui il lat. *diphthongus* –, nella tradizione norrena non soltanto sono attestati, con analoga funzione, più termini, ma le testimonianze in nostro possesso sembrerebbero indicare che se ne facesse anche un uso differenziato.

Fra i tre trattati, quello in cui si affronta più diffusamente la questione 'dittonghi' è senz'altro il TTG. Qui, in un'ampia sezione dedicata all'alfabeto "norreno" (cui si è brevemente accennato in precedenza)³⁴, l'autore Óláfr Þórðarson opera un confronto tra i 'dittonghi' runici e quelli latini, nella cornice di un indistricabile intreccio fra tradizione latina e tradizione norrena, intreccio che si manifesta anche nella terminologia utilizzata. Infatti, prendendo spunto da un simbolo runico atto a rappresentare il valore congiunto di due vocali, Óláfr introduce la discussione sui dittonghi con le

³⁴ V. *supra*, a proposito dei termini per 'alfabeto'. Il contenuto di questo importante passo del TTG è stato discusso a più riprese nel corso della ricerca sulla letteratura grammaticale islandese, a cominciare dallo studio pionieristico dedicatogli da Björn Magnússon Ólsen nel 1883 all'interno di una monografia sulle rune nella letteratura islandese medievale (ÓLSEN 1883). Per una sintesi e una discussione aggiornata sull'argomento si rinvia a RASCHELLÀ 1994.

seguenti parole: "† [æ] ... ha il suono di due lettere: † [a] e † [e]. I Greci chiamano questa lettera *diphthongos*, che in norreno significa 'doppio suono' [*tvihljóðr*]. Ci sono quattro *diphthongi* nell'alfabeto latino, e cinque nel runico"³⁵. Quindi, ricalcando una definizione di dittongo ricorrente nella tradizione grammaticale latina, soggiunge: "*Diphthongus* è la congiunzione di due vocali in una stessa sillaba, ciascuna delle quali conserva il proprio valore"³⁶; e prosegue: "Queste sono le 'lettere congiunte' [*limingarstafr*] nell'alfabeto runico: † per *ae*, ᚠ per *au*, ᚦ per *ei* (questo *diphthongus* non è presente in Latino), ᚱ per *ey*, ᚥ per *eo*"³⁷.

A parte la confusione tra piano grafico e piano fonico (del resto frequente anche negli scritti dei grammatici latini, specialmente di quelli più tardi) che emerge da un'attenta lettura di questo passo, e sulla quale non è possibile soffermarsi in questa sede,³⁸ osserviamo che il TTG si avvale, qui, di tre diverse espressioni per indicare una stessa realtà fonico-grafica: il termine greco-latino *διφθογγος/diphthongus*, la sua 'traduzione' norrena *tvihljóðr* e una terza espressione che, dal punto di vista formale, non ha nulla a che vedere con le prime due: *limingarstafr*, letteralmente 'lettera incollata, agglutinata', direttamente connessa al *samanliming* presente nella stessa definizione (*lima saman* vale infatti, in norreno, 'incollare, appiccicare', ed è formato sul sostantivo *lim* 'colla, glutine'). Dei tre termini, tuttavia, l'unico di uso generale è il primo (nella forma graficamente semplificata *diptongus*);

³⁵ † ... *hljóðar fyrir ii. raddar-stofum* † ok †, ok kalla Girkir þann staf diptongon, þat er tvihljóðr á nóræna tungu, ok eru iii. diptongi i látinu-stafrófi en v. i rúnum. (FJ 30:2-4). Si noti, incidentalmente, che nel passo appena citato, come in altri luoghi del TTG, il termine *rúnir* (al plurale) viene utilizzato col valore collettivo di 'alfabeto runico'. V. anche nota 37 *infra*.

³⁶ *Diptongus er samanliming ii. raddar-stafa i einni samstafu þeira er báðir haldast afli sínu*. (FJ 30:5-6). Per un indizio circa le possibili fonti di questa definizione si veda ÓLSEN 1884, p. 47 nota 10.

³⁷ *Þessir eru limingar-stafir i rúnum, † fyrir ae, ᚠ fyrir au, ᚦ fyrir ei, ok er sá diptongus ekki i látinu, ᚱ fyrir ey, ᚥ fyrir eo*; (FJ 30:6-8).

³⁸ Si rinvia, a questo riguardo, a RASCHELLÀ 2000, p. 385.

tvihljóðr compare una sola volta, come glossa della forma greca *diphthongos* (mss. *diptongon*)³⁹, mentre *limingarstafr* è utilizzato, anch'esso una sola volta – come sinonimo di *diphthongus* – per designare i 'dittonghi' runici, i quali sono appunto costituiti, con una sola eccezione († *ei*), da legature.

Quanto a *limingarstafr*, è evidente il suo nesso con uno dei due termini atti a designare simboli vocalici composti nel STG, vale a dire *limingr* (di fatto, una forma abbreviata del precedente), espressione con la quale vengono indicate le 'legature' vocaliche, sia che denotino veri e propri dittonghi (vale a dire, entità foniche composte di due elementi), sia che rappresentino delle vocali semplici (monotonghi). Per esprimere il concetto di dittongo grafico, ovverosia di 'digramma' o 'digrafo', il STG usa invece il termine *lausaklofi*.⁴⁰ Poiché sarebbe troppo complesso anche soltanto riassumere, qui, l'intera questione relativa alla rappresentazione e al valore fonologico delle legature e dei digrammi nel STG, mi permetto, a questo riguardo, di rinviare il lettore alla discussione presente in un mio precedente lavoro più volte menzionato.⁴¹

Per quanto riguarda il PTG, quantunque la trattazione dei dittonghi sia ovviamente parte integrante della sezione sulle vocali,⁴² questo scritto non contiene alcun termine specifico per 'dittongo': l'autore si limita semplicemente ad osservare che in determinati casi una vocale può abbandonare la sua natura di vocale ed assumere quella di una consonante (in altri termini, diventare una semivocale ed assumere valore asillabico), la qual cosa avviene quando essa si congiunge con un'altra vocale.⁴³ D'altronde, il concetto di

³⁹ Così nel testimone principale del trattato, il ms. AM 748 4to, e in altri testimoni; il manoscritto AM 242 fol (Codex Wormianus) riporta qui la forma latina *diptongum*.

⁴⁰ L'espressione, che si compone degli elementi *laus-* 'sciolto, libero, slegato' e *klofi* 'fenditura, spaccatura, apertura' non è agevolmente traducibile: l'idea generale che essa esprime è quella di un insieme formato da due parti che, sebbene congiunte, mantengono ognuna le proprie caratteristiche (cfr. FDR, p. 89 nota 21).

⁴¹ FDR, pp. 84-92.

⁴² Si veda al riguardo l'ampia e accurata discussione in HREINN B. 1972, pp. 154-165.

⁴³ EH 18:26/20:3.

dittongo investe, nella visione dell'autore del trattato, la questione di come le lettere debbano combinarsi tra loro per formare le parole, un aspetto che egli stesso dichiara di non voler affrontare in questo suo lavoro.⁴⁴

La conclusione che si può trarre da queste considerazioni è che, sebbene il termine più universale – e probabilmente anche il più diffuso nella prassi dell'insegnamento grammaticale nell'Islanda medievale – per esprimere la nozione di dittongo in ogni sua accezione, fosse il termine greco-latino *diphthongus* (ovvero il suo calco norreno *tvihljóðr*), non difettavano nella tradizione grammaticale norrena termini specifici per designare almeno l'aspetto grafico delle combinazioni di vocali – vale a dire *limingr* ~ *limingarstafr* e *lausaklofi* –, termini che venivano applicati quantomeno ai 'dittonghi' (legature e digrammi) della scrittura runica, nel cui ambito dovevano essere stati conati.

'Sillaba', 'Parola', 'Discorso'

Ci sembra opportuno trattare congiuntamente i termini relativi a questi tre concetti, non tanto perché tutti e tre riguardano unità di ordine superiore alla 'lettera' nelle quali si ripartisce progressivamente la lingua secondo la tradizione grammaticale classica (ancor oggi largamente applicata), ma anche perché il quadro che ne emerge è, per ciascun concetto, tutto sommato uniforme.

Tutti e tre i trattati utilizzano per 'sillaba' il termine *samstafa*. L'unica, modesta, deviazione è offerta dal PTG, nel quale è attestato anche un secondo termine, del tutto simile al precedente e comunque assolutamente sinonimico: *samstafun*, il quale anzi rappresenta la variante di maggior fre-

⁴⁴ EH 20:10-14. Cfr. HREINN B. 1972, p. 154.

quenza nel trattato.⁴⁵ Considerando che solo quest'ultima forma è pienamente motivata come nominalizzazione dell'infinito verbale *stafa saman* 'congiungere lettere' (attestato nello stesso PTG)⁴⁶, mentre la formazione di *samstafa* appare alquanto oscura, viene da pensare che *samstafa* possa essere il risultato della formazione analogica di un nominativo femminile debole a partire da una forma obliqua *samstafu* quale errata interpretazione di *samstaf-un*. Quanto all'origine del termine – qualunque ne sia stata la variante primaria –, riteniamo che si possa escludere un rapporto di dipendenza diretta dal latino, come del resto sembra confermare la sua stessa struttura etimologica: *sam-* 'con, insieme' + *staf-* 'lettera'), alquanto distante da quella del greco-latino *syllaba*.

Il termine tecnico per 'parola' presente in tutti e tre i trattati non differisce da quello di uso comune nella lingua norrena, vale a dire *orð*. Solo nel TTG compare occasionalmente, come variante erudita, *sagn*, chiaramente esemplato sul lat. *dictio* (che sta a *dicere* come *sagn* sta a *segja*).⁴⁷ Poiché nello stesso trattato *orð* viene utilizzato anche nell'accezione di 'verbo',⁴⁸ si configura un parallelismo perfetto con la tradizione latina, dove *verbum* (di cui *orð* condivide tra l'altro l'etimologia più remota) sta appunto a significare tanto 'verbo' – come parte del discorso – quanto 'parola', anche se il termine specifico per quest'ultima è, come si è visto, *dictio*.

⁴⁵ Si noti che la stessa variante compare anche nel testimone W del STG, ma soltanto in un passo che è ripreso quasi alla lettera dal PTG e che non appartiene alla versione originale del trattato (cfr. FDR, p. 69 nota 69).

⁴⁶ Cfr. HREINN B. 1972, pp. 102-103.

⁴⁷ Così, per esempio, nella stessa definizione di 'parola', che si rifà direttamente a Prisciano: *Sagn er hinn minsti hlutr samanhlaðins máls ok er hon hlutr kallaðr einn af því máli, er fullkomit sen hefir* 'La 'parola' è la parte più piccola del discorso costruito ed è detta 'parte' solo di quel discorso che ha un senso compiuto' (FJ 36:16-17; cfr. Prisciano, *Institutiones grammaticae*, II, 14: ed. KEIL 1855-80, II, p. 53). L'autore soggiunge, però, subito dopo: *En sú sagn eða sá hlutr er afalþýðu rúmliga kallaðr orð* 'Ma questa 'parola' (*sagn*) o 'parte' è generalmente detta dal popolo *orð*' (FJ 36:18).

⁴⁸ V. tav. 5 *infra*.

Relativamente uniforme è anche la situazione che si offre per i termini atti a designare unità linguistiche di livello superiore alla parola, nel senso che la gamma delle espressioni impiegate nei tre trattati a questo riguardo è alquanto ristretta e povera di variazioni. Il termine più largamente impiegato a tale scopo – che può valere, a seconda dei casi, 'proposizione', 'frase' (lat. *sententia*), 'enunciato' o 'discorso' (lat. *oratio*) – è *mál*. Termine di ampia valenza semantica, che racchiude il significato-base di 'lingua, linguaggio', è l'unico utilizzato, anche nell'accezione di 'enunciato', ovvero di 'segmento di discorso' (non necessariamente di senso compiuto) nel STG.⁴⁹ Nel PTG esso alterna occasionalmente con *vers*, una parola di chiara matrice latina, il cui significato in ambito grammaticale si sottrae tuttavia ad una precisa definizione; in ogni caso, a giudicare dai contesti in cui occorre nel PTG – vale a dire, invariabilmente con riferimento a un segmento di testo iniziante con una lettera capitale – doveva avere approssimativamente il valore di 'periodo'.⁵⁰ Lo stesso termine è attestato, sia pure una sola volta, con analogo significato anche nel TTG, come sinonimo di *klausur*.⁵¹ Accanto a *mál*, che può valere tanto 'lingua' quanto 'discorso', 'enunciato' o 'espressione', il TTG impiega anche un altro termine, *málsgrein*, che, nella misura in cui non si sovrappone semanticamente al precedente, esprime la nozione specifica di 'proposizione', 'frase'.⁵² Ciò è verificabile specialmente nella seconda parte del trattato (*Málskrúðsfræði*), dove *málsgrein* è talora contrapposto a *sagn* o

⁴⁹ In particolare, nelle espressioni *gera mál* 'formare un enunciato' (cfr. FDR 58:4, 64:1 e 72:3) e *skipta máli* 'cambiare [il senso di] un enunciato' (cfr. FDR 66:4).

⁵⁰ Cfr. HREINN B. 1972, pp. 106-107.

⁵¹ Ciò avviene nell'elencazione delle unità in cui si ripartisce gerarchicamente un testo, collocata all'inizio della trattazione della 'lettera': *vér skiptum bækr i kápítula, en kápítula i klausur eða vers, en klausur i málsgreinir, málsgreinir i sagnir, sagnir i samstafur, samstafur i stafi* (FJ 22:15/23:2), che possiamo tradurre approssimativamente come segue: 'dividiamo i libri in capitoli, i capitoli in paragrafi o periodi, i periodi in frasi, le frasi in parole, le parole in sillabe e le sillabe in lettere'.

⁵² Per un elenco delle occorrenze di questi due termini e dei loro rispettivi significati – che tuttavia in parecchi casi non si prestano ad un'interpretazione univoca – si veda l'indice delle parole in ØLSEN 1884, p. 313.

orð 'parola' in quanto unità sintattica di ordine immediatamente superiore a quest'ultima;⁵³ il significato di 'proposizione' è peraltro deducibile anche dal rapporto del termine *málsgrein* con gli esempi illustrativi (versi scaldici) cui esso fa riferimento nel trattato, anche se spesso il confine con il più generico concetto di 'enunciato' appare piuttosto labile.⁵⁴ Come si vede, il rapporto con la terminologia latina è qui più sfuggente e assai meno univoco di quanto non lo sia per i termini indicanti 'sillaba' e 'parola'. Ciò è dovuto in massima parte alla indeterminatezza che da sempre caratterizza l'individuazione di unità linguistiche superiori alla parola e che permane sostanzialmente anche nelle moderne teorie sintattiche. Ne consegue che sovente, nelle opere grammaticali dell'antichità e del medioevo, per denotare il contesto in cui una o più parole sono inserite, viene fatto un generico riferimento al 'discorso' (λόγος, *oratio*), che include qualsiasi unità superiore alla parola, o a qualche forma di enunciato – di livello inferiore al discorso ma superiore a quello della parola – variamente denominata e identificabile di volta in volta con un sintagma, una proposizione, una frase o un intero periodo.

⁵³ Per esempio, nei seguenti contesti: *Þessi lqstr [acirológia] heyrir barbarismo, þviat at hann verðr i einni sagn, enn þvi heyrir hann sólæcismo, at hann verðr i málsgrein milli þessa tveggja orða, ...* 'Questo vizio [l'acirológia] appartiene al barbarismo in quanto interessa una sola parola, ma anche al solecismo in quanto si verifica all'interno di una proposizione tra queste due parole, ...' (FJ 54:16/55:1); *Yrismos gerir langa samanhlæðning orðanna i einni málsgrein* 'Lo heirmós [cfr. Donato, *Ars Maior*, III, 5: *hirmos*] produce un lungo accumulo di parole in una frase' (FJ 71:15-16; per il testo donatiano si veda KEIL 1855-80, IV, pp. 398-399).

⁵⁴ Si noti che il termine *málsgrein* è documentato, in una singola occorrenza, anche nel PTG, dove però esprime un valore alquanto diverso, non necessariamente tecnico. In effetti lo si riscontra in un passo piuttosto oscuro: *Skáld eru hofundar allrar rýnni eða málsgreinar* (EH 20:23), che è stato variamente interpretato; per quanto riguarda la resa di *málsgrein*, si va dallo "speaking" di Einar Haugen (EH, p. 21) alle "distinctions (made in) discourse" di Hreinn Benediktsson (HREINN B. 1972, p. 227) e alle "le differenze della lingua" di Federico Albano Leoni (ALBANO LEONI 1975, p. 89).

A conclusione di questa breve rassegna vogliamo accennare ad alcuni concetti e termini grammaticali presenti soltanto in uno dei tre trattati sottoposti ad esame.

Se si eccettua il caso eclatante del termine-chiave *grein* (letteralmente 'ramo, diramazione, articolazione, suddivisione', ma anche 'diversificazione, differenziazione, distinzione' etc.), che è posto a fondamento dell'intera teoria ortografica elaborata dall'autore del PTG e sul cui effettivo significato si è sviluppata negli ultimi decenni del secolo scorso una vivace polemica, non ancora assopita,⁵⁵ non si può dire che vi siano termini propriamente tecnici di esclusiva pertinenza di questo trattato.

Termini peculiari del STG, in quanto atti a designare concetti grammaticali espressi soltanto in questo scritto, sono *skiptingr* e *undirstafr* (tavola n. 2). Il primo – che è correlato, nello stesso trattato, al sostantivo astratto *skipting* 'variante' e che possiamo pertanto tradurre con 'variabile' – è una denominazione speciale della lettera *i* ed ha la funzione di sottolineare i diversi valori che questa lettera può assumere a seconda del contesto fonologico: una vera e propria vocale ([i]) se situata tra due consonanti; una 'consonante' (*málstafr*) – vale a dire una semivocale ([j]) – se seguita da una vocale (accentata); un legamento semivocalico (ingl. "glide") se costituisce

⁵⁵ Le divergenti opinioni che sono state espresse al riguardo si possono riassumere in estrema sintesi nelle due posizioni contrapposte dei loro maggiori sostenitori: quella dell'islandese Hreinn Benediktsson, il quale in sostanza attribuisce all'autore del PTG di aver percorso il moderno pensiero strutturalista fissando il concetto di 'opposizione distintiva', espresso appunto dal sostantivo *grein* – da intendersi nel senso di 'distinzione' –, e quella del norvegese Bjarne Ulvestad, il quale invece ritiene che a questo termine si debba attribuire il significato più immediato e non tecnico di 'ramo, ramificazione' e, in particolare, che i nuovi simboli vocalici e segni diacritici proposti dall'autore del trattato debbano intendersi semplicemente come sottotipi ('ramificazioni', appunto) dei cinque simboli vocalici fondamentali dell'alfabeto latino. La questione, tuttavia, è assai più complessa e non può essere riferita, sia pure riassuntivamente, in questa sede senza tralasciarne qualche aspetto importante; si rinvia pertanto alla lettura diretta degli scritti dei due studiosi menzionati, in particolare a HREINN B. 1972, pp. 68-86, e ULVESTAD 1976. Si veda anche RASCHELLA 1983, pp. 289-291.

l'elemento asillabico di un dittongo (di fatto, applicabile in norreno al solo caso di *ei* [eɪ]).⁵⁶ Il secondo termine – che possiamo rendere in italiano come 'sotto-lettera' – denota invece una categoria di lettere la cui caratteristica consiste nel poter occorrere soltanto all'interno o in fine di parola, ovverosia nel non potersi mai trovare in posizione iniziale, e che pertanto possiamo definire lettere 'non-iniziali'.⁵⁷ Questi due termini non trovano corrispondenza né negli altri trattati grammaticali islandesi né nella grammaticografia latina: se del valore semivocalico o 'consonantico' di *i* (nonché di *u*) si parla anche nel PTG e nel TTG⁵⁸ (nei quali non è difficile cogliere qualche risonanza dei grammatici latini)⁵⁹, pur senza far ricorso a una denominazione specifica di questo fenomeno o delle lettere che ne sono interessate, il concetto di 'lettera non-iniziale' (con la relativa denominazione, *undirstafr*) trova la sua ragion d'essere soltanto nella peculiarità di una teoria ortografica che pone a proprio fondamento la posizione e la combinazione delle lettere all'interno della parola, come appunto quella delineata nel STG, e che non ha riscontro alcuno fuori da questo testo.

Unico fra i tre trattati ad affrontare l'oggetto della grammatica nella sua interezza, sia pure in forma di compendio, il TTG è anche quello che contiene un maggior numero di termini tecnici in assoluto. Non solo, ma, essendo in larga misura impiantato su modelli appartenenti alla grammaticografia latina tradizionale (i primi due libri delle *Institutiones grammaticae* di Prisciano e qualche escerto dall'*Ars minor* di Donato per la prima parte, il terzo libro dell'*Ars maior* di Donato per la seconda parte), ed essendo

⁵⁶ Cfr. FDR 62:5-11 e il relativo commento alle pp. 92-94.

⁵⁷ Di fatto, la caratteristica posizionale delle lettere appartenenti a questa classe si deduce solo indirettamente dal testo del trattato (cfr. FDR, pp. 96-99). Si noti fra l'altro che la classe di lettere opposta agli *undirstafr* – quella, cioè, in cui sono raggruppate le lettere che non possono occorrere in fine di parola – non ha, nel trattato, una sua denominazione propria (cfr. *supra*, a proposito del termine *hafuðstafr*).

⁵⁸ Cfr., rispettivamente, EH 18:26 ss. e FJ 26:6-8.

⁵⁹ Si veda, al riguardo, ALBANO LEONI 1975, p. 74.

l'intento precipuo del suo autore quello di applicare alla lingua norrena lo stesso sistema descrittivo utilizzato per il latino, nonché di sottoporre ad un costante confronto le strutture grammaticali dell'una e dell'altra lingua,⁶⁰ il debito di questo scritto verso la tradizione grammaticale latina risulta, anche per quanto attiene alla terminologia tecnica, particolarmente cospicuo. Ad ogni buon conto, ai nostri fini è opportuno distinguere fra termini presenti solo nel TTG ma che hanno rilevanza anche per gli argomenti affrontati negli altri due trattati (tavola n. 3) e termini che invece si riferiscono a concetti di esclusiva pertinenza del TTG (tavola n. 4). Tra i primi abbiamo *tilfelli*, che traduce il lat. *accidens* (cfr. *supra*, a proposito degli attributi della lettera)⁶¹, *hálfraddarstafr* e *dumbr (stafr)*, denominazioni delle due sottoclassi di consonanti note alla grammatica latina come *semivocales* e *mutae*,⁶² e diverse espressioni utilizzate, in maniera più o meno interscambiabile, per rendere il concetto di 'durata', riferito sia a vocali che a sillabe: *timi*, *tíð* (equivalenti al lat. *tempus*), *stund* e *dvöl* (per lat. *mora*). Al secondo gruppo appartengono invece *andi* e *hljóð(s)grein*, che traducono rispettivamente il latino *spiritus* e *accentus*: di 'spiriti' (presenza/assenza di aspirazione) e 'accenti' (tipi d'intonazione), in quanto *accidentia* della sillaba, si parla infatti solo nel TTG. Come si sarà notato, tutti questi termini, ad eccezione di quelli denotanti la 'durata' o il 'tempo' di articolazione delle lettere (o meglio, dei suoni rappresentati da ciascuna lettera) e delle sillabe, si riferiscono a fenomeni e

⁶⁰ Per una sintesi sulle finalità del trattato e sulle fonti da esso utilizzate si può vedere RASCHELLA 1983, pp. 292-294 e 302-304.

⁶¹ Nella seconda sezione del trattato viene impiegata – una sola volta, con valore di plurale – la variante *atfelli* (FJ 51:13), che parrebbe essere un hapax assoluto nella tradizione islandese medievale. Tryggvi Gíslason segnala un solo esempio di epoca moderna, attestato in un manoscritto del XIX secolo (Lbs 456), e anche qui con riferimento al TTG (TRYGGVI G. 1967, p. 95).

⁶² Approssimativamente corrispondenti alle moderne nozioni di 'continue' e 'occlusive'. Per una circostanziata esposizione dei concetti di 'semivocale' e 'muta' nella tradizione grammaticale classica, si veda Peter Matthews, "La linguistica greco-latina", in LEPSCHY 1990-94, vol. I, p. 197.

concetti grammaticali tipici delle lingue classiche, talora – come nel caso dell'accento (acuto, grave, circonflesso) – limitati al solo greco. Non stupisce, dunque, il fatto che i termini islandesi utilizzati per esprimerli siano, nella quasi totalità dei casi, traduzioni pedissequae dei corrispondenti termini latini. Unica eccezione, *hljóð(s)grein*: questa parola, attestata con il significato di 'accento' sia nella variante con *-s-* (in netta prevalenza) che senza, non ha nulla a che vedere, strutturalmente ed etimologicamente, col latino *accentus*. Si osserverà, inoltre, che essa può assumere nel trattato anche altri significati, a seconda del contesto: da quello più generico e immediato di 'specie di suono' (come nella sezione introduttiva, dove si tratta della classificazione dei suoni presenti in natura)⁶³ a quello, più specifico e tecnico, di 'tipo di suono', riferito alle lettere e inteso come 'variante articolatoria' (per esempio, a proposito del duplice valore – vocalico e semivocalico – di *i* e *u*, di cui si è detto anche sopra). Il motivo della sua totale indipendenza dal modello latino, laddove esso traduce il termine *accentus*, può trovare una ragionevole spiegazione nell'ipotesi che, esprimendo questo termine un concetto – quello di 'variazione tonale' – completamente estraneo alla realtà linguistica norrena, non si sia trovato di meglio che renderlo con un'espressione genericamente denotante una 'differenza di suono'; questo, appunto, il significato letterale di *hljóðsgrein*.

Altri termini di esclusiva pertinenza del TTG sono i nomi delle parti del discorso (tavola n. 5), che mostrano anch'essi un forte grado di dipendenza dal latino⁶⁴. A questo proposito vale quanto si è già detto sopra: si ricalca anche qui – anzi, in maniera ancora più marcata – il tracciato convenzionale della grammatica latina, assumendone anche la terminologia, che appare così integralmente costituita da calchi strutturali e semantici. Si può fare, è vero,

⁶³ Cfr. FJ 20:4.

⁶⁴ Il concetto generale di 'parte del discorso' (lat. *pars orationis*) è reso nel trattato ora con *hlutr málsgreinar*, ora con *partr málsgreinar*, vale a dire, rispettivamente, con un calco o con un prestito (parziale).

un'eccezione per i termini più generici, come quelli per 'nome' (*nafn*) e 'verbo' (*orð*)⁶⁵, per i quali vengono utilizzate parole norrene preesistenti e ricorrenti anche nella lingua comune; ma la sostanza resta immutata. In definitiva, dunque, possiamo affermare che quanto più la trattazione si attiene al dettato tradizionale della grammaticografia latina e quanto più l'analisi linguistica si spinge al di sopra del livello elementare della scrittura e del suono, tanto più forte risulta l'attrazione esercitata dal modello latino anche sull'apparato terminologico.

Riferimenti bibliografici

- ALBANO LEONI 1975: *Il primo trattato grammaticale islandese*. Introduzione, testo, traduzione e commento a cura di Federico Albano Leoni, Bologna 1975.
- ERDMANN / WOLFF 1973⁶: *Otfrids Evangelienbuch*, hg. von Oskar Erdmann, besorgt von Ludwig Wolff, 6. Aufl., Tübingen 1973.
- EH: → HAUGEN 1972²
- FDR: → RASCHELLÀ 1982
- FJ: → FINNUR J. 1927
- FINNUR J. 1927: *Óláfr Þórðarson, Máhljóða- og málskrúðsfræði*, udg. af Finnur Jónsson, København 1927 (Det Kgl. Danske Videnskabernes Selskab, Hist.-filol. Meddelelser XIII, 2).
- HAUGEN 1972²: *First Grammatical Treatise. The Earliest Germanic Phonology*. An edition, translation and commentary by Einar Haugen, 2nd rev. ed., London 1972 [1950].
- HREINN B. 1972: *The First Grammatical Treatise*. Introduction, text, notes, translation, ...; ed. by Hreinn Benediktsson, Reykjavík 1972.
- KEIL 1855-80: *Grammatici Latini*, I-VII, ex recensione Henrici Keilii, Leipzig 1855-1880; VIII: *Supplementum continens Anecdota Helvetica*, ex recensione Hermannii Hageni, Leipzig 1870 [Nachdr. Hildesheim 1961].
- LEPSCHY 1990-94: *Storia della linguistica*, a cura di Giulio C. Lepschy, I-III, Bologna 1990-94.
- LUPI 1993²: *Cynewulf, Sant'Elena*. Introduzione, versione, note e glossario a cura di Sergio Lupi; [II ed. con] prefazione e nota bibliografica di Franco De Vivo, Napoli 1993 [1951].

⁶⁵ Cfr. *supra*, a proposito dei termini per 'parola'.

- MICILLO 1994: Valeria Micillo, "La terminologia tecnica nel *Terzo Trattato Grammaticale Islandese*", *AION – Sezione Germanica*, n.s., 4 (1994), pp. 125-142.
- ØLSEN 1883: Björn M. Olsen, *Runerne i den oldislandske literatur*, København 1883.
- ØLSEN 1884: *Den tredje og fjerde grammatiske afhandling i Snorres Edda tilligemed de grammatiske afhandlingers Prolog og to andre tillæg*, udg. af Björn Magnússon Olsen, København 1884 (SUGNL 12; Islands grammatiske litteratur i middelalderen, II).
- RASCHELLÀ 1982: *The So-Called Second Grammatical Treatise. An Orthographic Pattern of Late Thirteenth-Century Icelandic*. Edition, translation, and commentary by Fabrizio D. Raschellà, Firenze 1982.
- RASCHELLÀ 1983: Fabrizio D. Raschellà, "Die altisländische grammatische Literatur. Forschungsstand und Perspektiven zukünftiger Untersuchungen", *Göttingische Gelehrte Anzeigen* 235 (1983), pp. 271-316.
- RASCHELLÀ 1994: Fabrizio D. Raschellà, "Rune e alfabeto latino nel trattato grammaticale di Óláfr Þórðarson", in: *Sagnþing helgað Jónasi Kristjánssyni sjötugum*, Reykjavík 1994, pp. 679-690.
- RASCHELLÀ 2000: "Vowel change in thirteenth-century Icelandic: A first-hand witness", in: *International Scandinavian and Medieval Studies in Memory of Gerd Wolfgang Weber*, ed. by M. Dallapiazza et al., Trieste 2000, pp. 383-389.
- SCHWARZ 1975: Alexander C. Schwarz, *Der Sprachbegriff in Otfrids Evangelienbuch*, Abhandlung zur Erl. der Doktorwürde der Philos. Fak. I der Univ. Zürich, Bamberg 1975.
- THUROT 1868: Charles Thurot, *Notices et extraits de divers manuscrits latins pour servir à l'histoire des doctrines grammaticales au Moyen Âge*, Paris 1868 [Nachdr. Frankfurt am Main 1964].
- TRYGGVI G. 1967: Tryggvi Gíslason, *Íslensk málfræðiheiti miðalda: merking þeirra, fyrrmyndir og saga*, meistaraþrófsritgerð í íslenskum fræðum, Háskóli Íslands, Reykjavík 1967.
- ZUPITZA 2001³: *Aelfrics Grammatik und Glossar. Text und Varianten*, hg. von Julius Zupitza, 3. Aufl. mit einer Einl. von Helmut Gneuss, Hildesheim 2001 [Berlin 1880].

Tavole

1. Concetti grammaticali rappresentati in almeno due dei primi tre trattati e relativa terminologia

SIGNIFICATO	PTG	STG	TTG	FORMA LATINA
LETTERA	stafr rún málstafr bókstafr	stafr	stafr	<i>littera</i>
NOME (di una lettera)	nafn	nafn	nafn	<i>nomen</i>
FORMA (di una lettera)	vqxtr líkneski	—	figúra mynd vqxtr	<i>figura</i>
VALORE (entità fonetica/-che rappresentata/-e da una lettera)	jartein	—	veldi mátr merking	<i>potestas</i>
ALFABETO	stafróf	—	stafróf rúnamál (?)	<i>alphabetum abecedarium</i>
SUONO	hljóð rödd atkvæði	hljóð	hljóð	<i>sonus vox</i>
VOCALE	raddarstafr rödd hljóðstafr	hljóðstafr	raddarstafr hljóðstafr	<i>vocalis</i>
CONSONANTE	samhljóðandi samhljóð(i)	málstafr	samhljóðandi	<i>consonans</i>
BREVE (riferito a quantità vocalica)	skammr	styttr	skammr	<i>brevis</i>
LUNGO (riferito a quantità vocalica)	langr	dreginn	langr	<i>longa</i>
CAPITALE	høfuðstafr	—	—	<i>capitalis</i>
LEGATURA	—	límingr	tvíhljóðr diptongus	<i>diphthongus</i>
DIGRAMMA	—	lausaklofi	límingarstafr	
SILLABA	samstøfun samstafa	samstafa	samstafa	<i>syllaba</i>
PAROLA	orð	orð	søgn orð	<i>dictio verbum</i>
DISCORSO, ENUNCIATO	mál vers	mál	mál málsgrain	<i>oratio sententia</i>

2. Termini attestati soltanto nel STG (privi anche di corrispondenza in latino)

VARIABILE (lettera che può assumere diversi valori fonetici)	skiptingr
SOTTO-LETTERA (lettera che non può trovarsi all'inizio di parola)	undirstafr

3. Termini attestati soltanto nel TTG ma rilevanti anche per gli argomenti trattati nel PTG e nel STG

PROPRIETÀ, ATTRIBUTO (elemento costitutivo della lettera o della sillaba)	tilfelli atfelli	<i>accidens</i>
SEMIVOCAL (tipo di consonante)	hálfraðdarstafr	<i>semivocalis</i>
MUTA (tipo di consonante)	dumbr (stafr)	<i>muta</i>
DURATA (quantità di una vocale o di una sillaba)	tími tíð stund dvöl	<i>tempus mora</i>

4. Altri termini di rilievo presenti solo nel TTG

SPIRITO (presenza o assenza di aspirazione nelle vocali)	andi	<i>spiritus</i>
ACCENTO (tonalità)	hljóð(s)grein	<i>accentus</i>

5. Termini denotanti le parti del discorso, attestati solo nel TTG

NOME	nafn	<i>nomen</i>
PRONOME	fornafn	<i>pronomén</i>
VERBO	orð	<i>verbum</i>
AVVERBIO	viðrorð	<i>adverbium</i>
PARTICIPIO	hluttekning	<i>participium</i>
CONGIUNZIONE	samtenging	<i>conjunctio</i>
PREPOSIZIONE	fyrirsetning	<i>praepositio</i>
INTERIEZIONE	meðalorpning	<i>interjectio</i>